

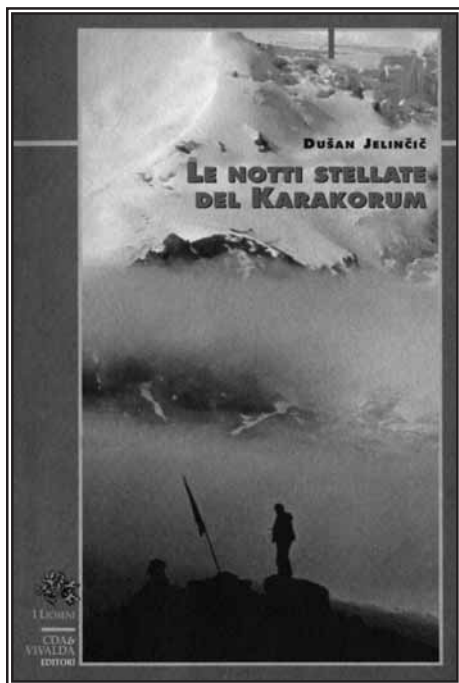
Libri

LE NOTTI STELLATE DEL KARAKORUM

Non tragga in inganno il titolo. Di pagine liriche, pure, ce ne sono. Ma l'essenza di questo libro di Dusan "Duško" Jelināiā, giornalista triestino di ovvia origine slovena, è altrove. È il 1986. L'autore partecipa ad una spedizione composta dal *Gotha* dell'alpinismo sloveno, Tomo Cesen e Silvo Karo, tanto per dire.

Il prologo è magnificamente essenziale e, ad un tempo, quasi brutale. Inaspettatamente, descrive subito ciò che i libri di alpinismo solitamente mettono al centro, se non alla fine, quasi costringendo il lettore ad una faticosa scalata attraverso le pagine: la "conquista" della cima (in questo caso, il Broad Peak, m. 8.047).

Infatti, vuole dirci Duško, non è questo il punto. Quando la calotta sommitale si materializza d'improvviso sotto i suoi piedi barcollanti, tra la nebbia reale che preannuncia maltempo incombente e quella della mente sfinita, non prova niente di ciò che aveva immaginato.



Nessuna esaltazione. Anzi, è come se qualcuno avesse "spento la luce". Difficile non concordare in proposito con Fulvio Tomizza, che scriverà così a Jelināiā dopo aver letto il libro: «Molto vera, umana, profonda mi è parsa quella sua delusione una volta che ha raggiunto l'ambita meta».

In altre parole: grazie per la coraggiosa spallata alla retorica. A Duško non resta allora che calarsi di corsa, in una discesa drammatica che racconterà più avanti nel libro, quasi stupito d'esserci ancora. Scamperà infatti per puro caso all'agguato mortale di una delle tante tempeste che in quell'estate faticosa decimarono fior di himalayisti. Su tutti, il grande Renato Casarotto di ritorno dal K2. Ma non è neppure in questi frammenti di cronaca, a volte angosciosi, a volte commoventi (Goretta chiude gli occhi al marito morente, "mentre nel cielo appaiono le prime stelle"), il *clou* del libro.

Quest'ultimo è piuttosto nel resoconto prezioso dei momenti "banali" di quella gloriosa spedizione (Åesen violerà poi in solitaria la sud del K2). In brevi capitoli che si potrebbero leggere anche a parte, Jelināiā sintetizza con rapide pennellate le inquietudini, i sogni, e le paure di un "alpinista per caso".

Per aggregarsi ai famosi connazionali conciliando con il lavoro nella sede Rai triestina, si è allenato come poteva: docce gelate e maratone sul lungomare. Non tace nulla di una spedizione per cui si parlerà in seguito di "generazione d'oro" dell'alpinismo sloveno.

Dalla puzza di piedi (c'è un capitoletto quasi esilarante anche su questo), ai momenti di noia, agli screzi con la popolazione locale. Malumori e piccoli litigi, che ovviamente non risparmiano nemmeno un gruppo così formidabile, sono riportati con mirabile antieroaica onestà. Jelināiā ne analizza i contorni con fine psicologia, che in fondo è uno sguardo pietoso sull'uomo e le sue debolezze.

Qua e là il libro è inframmezzato da brevi sequenze fotografiche in bianco e nero. Dopo avere tanto sentito parlare di Tomo, di Silvo, di Viki, di Mojmir, finalmente li vedi. Anche se Jelināiā ne descrive prevalentemente i tratti interiori, quei volti segnati sembrano corrispondervi magicamente.

L'attrezzatura a dir poco essenziale, i maglioni di lana grossa piuttosto che di *pile*, evocano ristrettezze da recente socialismo reale, e quindi doppio merito. Neppure l'ombra di uno sponsor, ingombrante devastazione routinaria di ogni odierno *ottomila*.

Ma torniamo al senso più vero di questo libro. Illuminato da stelle incastonate nel cielo di notti qualunque ed insonni, ecco finalmente il Duško più lucido e vero. Lontano dall'impresa, medita sugli inutili affanni della vita di tutti i giorni, sulle ragioni ultime delle nostre ambizioni. Superbe le riflessioni sul raggiungere o rinunciare alla cima, sulla gestione interiore dell'incertezza: ce la farò? Sì, no... sì! Per noi dilettanti della montagna, riportato a quote inferiori e a difficoltà irrisorie, questo è pane quotidiano. Sembra che qualcuno abbia messo per iscritto i nostri pensieri. In chiusura, Jelināia instaura addirittura una specie di fantasioso dialogo con le stelle. E sono proprio queste ultime a ricordargli l'ovvio: non avrebbe compiuto alcuna impresa senza il loro sguardo misericordioso, quando un solo sternuto aggiuntivo del Broad Peak l'avrebbe annientato.

In Slovenia questo libro è un classico, tanto da essere il più premiato della storia letteraria di quel piccolo paese. Meriterebbe, credo, di diventarlo anche da noi, perlomeno nella nicchia della letteratura di montagna.

Domenico Girelli

Le notti stellate del Karakorum, di Dusan Jelināia, CDA&Vivalda, collana i *Licheni*, pagine 312, euro 18,00.

IL PANE DEI CIMBRI

Traendo spunto dal pane, cibo fondamentale per l'uomo, l'autore racconta le vicende dei suoi antenati nonché la vita e il lavoro dei montanari, con una particolare attenzione ai mulini, dato che dalla contrada Cantero, luogo di origine della sua famiglia, scende una valle, il Vaio dei Molini, dove la presenza di acqua consentiva il funzionamento delle macine.

La narrazione dell'autore si estende agli agricoltori, ai carbonai, ai pastori che nei secoli precedenti l'epoca attuale hanno vissuto e lavorato nella montagna veronese in condizioni difficili, sottomessi alle autorità civili e religiose che intendevano trarre dal loro lavoro e dai luoghi il maggior reddito possibile utilizzando anche mezzi e metodi non troppo leciti e giustificati.

Lo scritto di Raffaello Canteri costituisce una ulteriore prova che i grandi eventi

storici italiani ed europei non interessavano la popolazione locale salvo per i lutti che potevano provocare nelle famiglie per le quali il lavoro e la sopravvivenza costituivano lo scopo primario della loro esistenza.

Territori persi o conquistati, vittorie di eserciti o sconfitte, leggi nuove o modifiche a quelle esistenti, insieme di vicende che avevano una valenza ed erano avvertite solo se incidavano nella vita quotidiana.

L'autore, dalle vicende di singole persone, descritte con esattezza, risale ad avvenimenti più ampi e incisivi per la Lessinia, un mosaico di notizie che nel loro insieme consentono di capire meglio la storia del territorio, le sue caratteristiche ambientali, la vita degli abitanti, il loro profilo intellettuale e caratteriale.

La precisione e la completezza dei dati rilevabili nel testo, nomi, date e fatti provano la cura e la serietà posta da Canteri nella loro ricerca e consentono una visione analitica ma altrettanto efficace degli eventi descritti.

Il capitolo conclusivo è quanto mai eloquente; non prevede per la Lessinia un futuro colorato di ottimismo. L'autore conclude infatti con la frase: «E tutto ritorna bosco».

Chi conosce la montagna veronese sicuramente condivide il concetto; le tracce materiali del passato poco per volta scompaiono cancellate dal nuovo tuttavia sempre più lontano da ciò che rappresentava la cultura e le abitudini locali e cioè una storia originale ed irripetibile; cancellate altresì anche dalla vegetazione non più curata che poco per volta occupa indiscriminatamente e in modo disordinato quanto resta di ciò che costituiva la vita operosa e saggia di intere famiglie nella sequenza di generazioni.

La documentazione fotografica di Roberto Mettifogo, appare di notevole importanza come corredo e commento al testo ed altresì come testimonianza storica.

Il volume è alla seconda edizione data 2003 ma vale la pena ricordarlo, pure a distanza di quattro anni, perché il suo contenuto è sempre attuale a causa della trasformazione che subisce la Lessinia e come monito a chi ha il difficile compito di gestire il territorio.

Oreste Valdinoci

Il pane dei cimbri, di Raffaello Canteri, Grafiche Aurora Verona, pagine 109, euro 10,00. Grafiche Aurora

SONO IN CINA. DA GENOVA A XIANGFAN
CON MEDICI SENZA FRONTIERE

L'autrice, Chiara Montaldo, è figlia del carissimo Renato, figura emblematica in Giovane Montagna, la cui prematura scomparsa fu pure vuoto grande per il nostro sodalizio.

Avevamo conosciuto Chiara negli anni della sua giovinezza ed ora con questo suo "diario cinese" ce la ritroviamo medico impegnato sul fronte dei *Medici senza frontiere*.

Dopo una prima esperienza africana (Centroafrica e Congo) ne è seguita un'altra di 18 mesi in Cina, a Xiangfan, città all'interno di questo immenso continente, in un ospedale che accoglie ammalati di HIV.

Ora a un primo giro di boa dei trent'anni si trova a Mumbai, in India, impegnata sulla medesima frontiera.

Sono in Cina è un prodotto scaturito da note che Chiara ha fermato sull'amico diario per dar consistenza a pensieri, per fare il punto sull'esperienza umana e professionale, e dalle molte *e-mail* con le quali essa ha mantenuto contatti con la casa lontana. Nulla quindi di programmato e studiato, bensì tutto spontaneo, senza verifica, mancando oltretutto il tempo per una preoccupazione più formale e letteraria. In ciò ci pare stia ancor più il valore di questa sua coinvolgente testimonianza.



Scrive Chiara, in una *e-mail*, a pochi mesi dal congedo: «*E poi? Me lo chiedono tutti. Ma che importa. Poi... sono pagine bianche, penserò a scriverle, quando le avrò davanti. Non importa dove le scriverò, ma solo con quale penna e con quale cuore...*».

Ma cosa conosciamo della Cina? Essa non è l'immagine che ce ne dà il mercato globalizzato, l'economia che marcia a ritmi esasperati, su cui sono puntati gli occhi e i giochi imprenditoriali dell'intero occidentale. Contraddittori, stante il regime politico che sostiene il paese.

Esiste un'altra Cina, lontana anni luce dalla febbre del mercato. È quella dell'ospedale di Chiara, dove per i molti ospiti HIV (tanti di loro coinvolti in questa tragedia per essere stati oggetto di trasfusioni con sangue infetto) non vi sono farmaci sufficienti a curarli; è quella dove non c'è posto per un bimbo concepito da una coppia non sposata, perché altrimenti si troverebbe "balordo" in una società che nemmeno lo registrerebbe e non gli garantirebbe quel minimo di cure sanitarie che lo stato sociale fornisce ai cittadini. Ma è uno stato sociale ove con i soldi ci si può curare. È quello ove il richiamo a Mao, il Grande timoniere, è presente ancora. È quello ove nelle nuove generazioni alberga, come un tarlo dell'anima, il traguardo del benessere e dell'esodo. Per questo si studia l'inglese. Sono le giovani generazioni cui risulta difficile comprendere la scelta di una giovane professionista venuta da lontano per spendere la propria solidarietà tra quella umanità dolorante e sconosciuta di Xiangfan, così lontana dalle luci di Pechino e Shanghai... Tutto trasparente così drammaticamente chiaro dalla confidenza che Chiara riceve da una "ragazzina sui sedici anni" che le parla in buonissimo inglese. Essa spera che la lingua le apra le porte per studiare in America perché: «L'America è un paese ricco e io voglio essere una persona di successo. Se non andrò in America almeno andrò a Pechino o a Shanghai, non resterò a Xiangfan».

Commenta Chiara: «Un'altra che ignora la differenza tra vita di successo e vita felice».

L'esperienza di Chiara è parte del Cammino, del Viaggio su cui ha impostato la sua vita. Nel viaggio è insito il momento del congedo. Quando matura a Xiangfan il pensiero va ai giovani colleghi cinesi, ai collaboratori con i quali ha condiviso un'esperienza coinvolgente. Desidera allora lasciar loro una parte di sé, la ragio-

ne stessa della sua presenza. Scrive una lettera in cui augura loro la capacità di sognare per non assopirsi di fronte alle ingiustizie. «A volte vediamo cose sbagliate, ma non ci sentiamo capaci di cambiarle. A quel punto c'è una cosa che possiamo fare. *Sognare*. Il sogno è il primo passo verso il cambiamento. Senza sogni nulla può nascere».

E aggiunge: «Non lasciate che il denaro diventi la componente più importante della vita. Non abituatevi all'ingiustizia».

Chiara si congeda da un continente il cui "profondo ateismo" le ha fatto scoprire sempre più il senso della sua spiritualità, registrando da piccoli segni che questo spazio per sognare, anche minimo, può esistere. Lo scopre a Pechino in un *open space* ove giovani artisti, in una sorta di ghetto, esprimono se stessi. «Sì, forse per un piccolo cambiamento ci vogliono generazioni di sognatori, ma merita d'essere una di loro».

Gli addii: a un paese, a un lavoro, a un progetto, alle persone, ma non alle loro anime. Un addio per un altro itinerario, per proseguire il viaggio della vita. I sentimenti di questo distacco li troviamo nel pensiero che chiude il diario.

*Dio è la vetta della montagna
Quanta strada per raggiungerla
Quanto tempo
Quanto spazio
Quanta umanità.*

Un diario che si sente limpido, che si assapora come acqua di fonte, che merita far conoscere. Chiara lo dedica alla testimonianza di un collega, la cui opera per ragazze madri e orfani, ha conosciuto tramite Carlo Urbani, il medico morto contagiato dalla Sars (*Care the People onlus*). A quest'opera sarà destinato il ricavato del volume (*Editrice Sagep*), che può essere anche richiesto alla sezione di Genova della Giovane Montagna, cui Chiara appartiene.

Giovanni Padovani

ANGELO DIBONA
DA CORTINA D'AMPEZZO ALLE ALPI

L'esperienza che chiamiamo storia ci è assolutamente necessaria. È un flusso che crediamo di conoscere, in cui la nostra vita stilla goccia a goccia e molto semplicemente si misura nel tempo. Tem-

po e storia ci appaiono intimamente legati. Del contributo di alcuni personaggi siamo debitori e a questo riconoscimento siamo chiamati in occasione di celebrazioni come quella del cinquantesimo della morte di Angelo Dibona (1879-1956), alpinista e guida che questo volume ci propone con esauriente serie di dati e notizie.

Angelo Dibona fu un arrampicatore fortissimo, dall'intuito ineguagliato, che operò dalle montagne della Stiria sino al Delfinato anche se dichiarò a Trenker che le Dolomiti furono quelle che gli diedero maggior gioia. La sua figura ci appare consueta, quella di un cortinese con la sua storia e la sua famiglia legata alla valle con la straordinaria eccezione di un alpinismo trainante che trasfigurò azioni quotidiane e modeste elevandole a un livello d'eccezione. Questo varcare il segno che tanto ha dato alla storia dell'alpinismo ha avuto un forte riflesso su Cortina d'Ampezzo se è vero che l'identità di una comunità è data dalla sua memoria storica e che questa (così qui come in altre vallate) non può prescindere dal contributo e dal salto di qualità ben evidenziato dalle conquiste alpinistiche. In quest'ottica la montagna svanisce come figura emblematica e appare come forma stessa del desiderio. Allora non è tanto della montagna in sé quello di cui si comincia a parlare, ma del suo regno nel cuore dell'uomo dando così il via al turismo alpino. I traghettatori verso questa nuova concezione e quindi dimensione del monte furono una cultura elaborata nelle città ma certamente anche le guide locali.

Tra esse dobbiamo ad Angelo Dibona un posto di preminenza per quel suo individuare la via di salita come la vera meta realizzando tracciati più diritti e più difficili che si esprimono nel piacere dell'avventu-



ra e della conquista, dell'avvenimento inatteso e sorprendente di cui è protagonista un uomo d'azione. La sua fierezza e modestia costruiscono in quegli anni un monumento con obiettivi risultati talmente coinvolgenti da farli sembrare epici agli occhi di tutti. Pertanto è più che opportuno questo volume sostenuto dalla *Union de i Ladis d'Ampezo* che ha fatto il punto storico su Angelo Dibona aggiungendo queste pagine alla storia non solo di Cortina ma dell'uomo. Il libro è ben costruito. A un inquadramento di Giovanni Cenacchi, segue l'autobiografia di Dibona scritta nel 1930.

Nel compendio delle varie imprese e nella valutazione che ne viene espressa risaltano la Torre Leo: «Un'impresa che ancora oggi per difficoltà tecniche non è superata da molti» (1907); la Nord della Cima Una: «Questa salita era allora la più grande delle Dolomiti» (1910); la parete della Lalinder: «Superando la vittoria della Cima Una» (1911); la Meije: «Una bellissima vittoria» (1912); l'Ailefroide: «Anche questa prima non fu un gioco da ragazzi» (1913). Un programma straordinario messo a punto con i fratelli Mayer nel 1910 e che la guerra interruppe anche se l'attività alpinistica di Dibona continuò nel corpo guide alpine dell'Esercito austriaco dove ebbe modo di legarsi ancora con Guido Mayer in pieno periodo bellico. Chi vorrà saperne di più potrà scorrere gli altri capitoli: l'elenco delle date importanti della vita di Angelo Dibona, la storia alpinistica (1903, la prima volta in cui appare il suo nome - 1944, la sua ultima prima alla Punta Michele); l'elenco delle prime di Angelo Dibona, oltre settanta; il dizionario dei personaggi da Alberto I re dei Belgi sino ad Emil Zsigmondy togliendosi diverse curiosità e integrando parti tra di loro complementari.

Di spicco le adesioni e le testimonianze. Anna Escher riporta ad esempio un interrogativo che si poneva Dibona: «Cosa resterà di tutte le belle e difficili ascensioni che ho compiuto? Oramai sono già defraudate di qualche grado e presto nessuno si ricorderà di loro». Quesito a cui la storia alpinistica ha abbondantemente risposto e personalmente riscontro per le vie ripetute una perfetta aderenza a giudizi e difficoltà. Riccardo Cassin ricorda che Dibona usò complessivamente 15 chiodi, che protesse con il suo corpo Alberto dei Belgi da una caduta di sassi e che aveva uno straordinario senso della salita. Lino Lacedelli riporta di avere visto la grande guida d'un tempo quando aveva quasi 70

anni «ed era disarmante vederlo con quante facilità arrampicava». Italo Zandonella Callegger acutamente sentenza che con Dibona «ebbe inizio la ricerca della vera qualità in termini alpinistici». Pietro Crivellaro esamina la fruttuosa campagna in Delfinato che «rappresenta la fase più alta, il coronamento di una progressione perseguita con lucidità». Mauro Corona racconta la sua ripetizione al Campanile Dibona (che il cortinese sali da solo con una corda di 15 metri) con accenti da brivido. Alberto Papuzzi disquisisce sul passaggio del *masso squarciato* al Croz dell'Altissimo che (avendolo ripetuto) penso si possa classificare di VI - tenendo conto che vennero usati solo due chiodi per la sicurezza e oggi se ne trovano sei. Numerose le pagine dei libretti di guida riportate che richiamano alla memoria illustri clienti quali: i reali del Belgio, Beatrice Tommason, Francesco Terribile con cui fece la seconda salita alla Gusela del Vescova e altri documenti storici come i verbali della costituenda sezione C.A.I. di Cortina nel 1920 e i tariffari in vigore nel 1922, la memoria della costituzione degli Scoiattoli nel 1939.

A conclusione ne esce un forte richiamo ai valori e al ruolo dell'alpinismo, tanto più importante oggi che le strutture del fondovalle stanno occupando quote sempre più alte con un rischio di depersonalizzazione dei gruppi alpini il cui cuore si sposta sempre di più verso l'interno. La domanda che ci si pone è quindi se al centro deve essere posto il turismo o il turista che chiede montagna e che in maniera più o meno conscia sa che ciò che più conta non è il programmare comunque ma *l'essere* e che a questo fine è indispensabile il ruolo di alpinisti e guide alpine veri rappresentanti delle valli la cui presenza sia accompagnata da tradizione e storia. Questo l'ammonimento che ci viene da una celebrazione e da un volume la cui ricchezza iconografica completa degnamente la memoria, la passione, lo stile di vita, l'attività di Angelo Dibona.

Dante Colli

Angelo Dibona. Da Cortina d'Ampezzo alle Alpi, a cura di Carlo Gandini, pagine 180, con ricchissimo corredo di foto, disegni e riproduzioni. Editore ULDA, Cortina.